

Il giardino su un foglio

Cosa rimane a chi assapora un tempo teatrale solo tramite le parole o le immagini che non ha potuto sentire sulla sua pelle? Cosa rimane a chi può soltanto contare su immagini video? Cosa ci rimane del Giardino dei Ciliegi di Cechov con la regia di Giorgio Strehler? Malgrado il mio sia uno sguardo dettato, appunto, da una distanza di tempi e di mezzi, la prima parola che mi viene in mente è: tradizione. Una partitura corporea e visiva data da una tradizione, ma incredibilmente nuova, un passato che guarda le spalle a quel che c'è davanti. Mi resta la recitazione creata da Strehler, un tempo scandito con parole tangibili, un'ambientazione che deve comunicare con chi si espone col corpo. Mi resta il gioco, suspense, l'attenzione, la magnificenza del riuscire a traghettarsi in ogni metamorfosi del personaggio. Come ad esempio nel secondo atto - presente in formato video su Youtube – il pendere dalle labbra di Liuba (Valentina Cortese), seguire i suoi stessi respiri ed averne la totale devozione, pur non tralasciando nulla di ciò che accade attorno. Un grande foglio bianco, che forse dà la possibilità allo spettatore di poter tingere con i propri ricordi quegli arredi che ci dà Strehler, o forse creato per poter dare agli attori la possibilità di rendere totalmente visibile la fragilità d'animo dei personaggi. Mi resta la comunicazione attiva del pubblico (cosa che è difficile trovare nei registi odierni), un pubblico che è il giardino dei ciliegi.

«Superare quel che di meschino e illusorio impedisce di essere liberi e felici, ecco lo scopo e il senso della nostra vita» scrive Cechov e sembra attuare Strehler.

Regina Mariavittoria Rumolo Iunco